

ESCALATION A GAZA: RAPPORTI E STRATEGIE

* di Emma Ferrero, Marco Arnaboldi,
Giovanni Bronte e Gaetano Mauro Potenza.

Nei più classici approcci alla dottrina geopolitica, lo studioso che si interroga circa situazioni apparentemente prive di razionalità elabora modelli analitici ad ampio raggio in grado di spiegare ex tunc comportamenti e strategie operative degli attori coinvolti, inserendo così la totalità degli eventi in un piano metodico funzionale a determinati obiettivi. Nell'intraprendere un'analisi delle condotte dei vari protagonisti dell'ennesimo scontro armato fra Palestina e Israele, appaiono evidenti fin da subito alcuni aspetti storicamente innovativi: una mutazione de facto dei rapporti endogeni agli attori, la presenza di nuovi player regionali e, cosa più allarmante, una velata schizofrenia di intenti e propositi, probabilmente causata da errate valutazioni del proprio ed altrui potenziale, la quale distorce e devia fortemente anche i meglio intenzionati tentativi di decodificazione che vengono portati avanti da ricercatori ed esperti.

1. Events report

Il *casus belli* degli attacchi israeliani al popolo palestinese nella Striscia di Gaza è il rapimento prima, e l'uccisione poi, di tre ragazzi allievi di una scuola ebraica: Eyal Yifrah, Gilad Shayer e Naftali Yaakov Frenkel. Verranno ritrovati morti il 30 giugno vicino al villaggio di Halhul, nei pressi di Hebron in Cisgiordania. La risposta israeliana alla scomparsa dei tre giovani è stata il rapimento di Muhammad Abu Khdeir, sedicenne palestinese, bruciato vivo su volere popolare. Shin Beth, l'intelligence israeliana, divulga le testimonianze dei responsabili dell'omicidio del giovane palestinese: lo avrebbero selezionato a caso proprio per vendicarsi, si sarebbero procurati un paio di manette e della benzina prima della scelta della vittima. Preso il giovane palestinese, lo avrebbero portato in un bosco, cosparso di benzina e datogli fuoco.

Inizia così un *escalation* di tensione che culmina nella decisione del premier israeliano **Benjamin Netanyahu** di lanciare un'operazione militare contro il popolazione palestinese denominata "Margine Protettivo". Fin da subito viene condotta un'operazione bellica senza precedenti con il lancio di missili, raid di risposta a qualsiasi ora del giorno, senza distinzione tra obiettivi civili e militari.

Vengono utilizzati droni che studiano i punti sensibili da colpire, ma sono gli stessi che lanciano volantini, invitando i palestinesi a lasciare le loro case entro pochi minuti, altrimenti non saranno risparmiati dai razzi che presto si abatteranno sulle loro abitazioni. In poco più di dieci giorni il bilancio è di oltre duecento civili uccisi, l'impiego massiccio di missili (si parla di più di mille impiegati solo da Israele) ed un territorio distrutto senza distinzione alcuna tra esercito e popolazione. Dopo giorni di bombardamenti i vertici Israeliani decidono per l'impiego di una forza terrestre per colpire Hamas, con l'obiettivo di distruggere i tunnel dai quali, secondo fonti dell'intelligence, vengono utilizzati per condurre attacchi terroristici in territorio israeliano.

La tregua prospettata precedentemente all'impiego dei soldati, grazie alla mediazione della classe politica egiziana, deve essere sospesa per un dietrofront di Hamas, il quale non sta agli accordi prospettati durante un incontro tra le parti contendenti.

2. Attori coinvolti

Nell'intento di far luce su chi siano gli attori regionali direttamente coinvolti in questo scontro e quali siano i loro interessi, gioverà prima di tutto tenere presente che lo scenario mediorientale consta attualmente di entità statali sull'orlo del fallimento (Iraq e Siria), entità proto/para-statali (lo Stato Islamico e la Palestina) e player a-territoriali (quali Hezbollah e le varie brigate di seguito) al fianco di pochi altri attori statali in grado di mantenere il monopolio coercitivo sul loro territorio. Questa precaria situazione fa sì che l'area sia sistematicamente a forte rischio di *spill-over* in termini di rivolte, violenza ed associazionismo, portando gli attori a sempre più difficili calcoli circa la potenza altrui e a ricercare una massimizzazione individuale delle risorse.

2.1 Attori endogeni

Lo **Stato Islamico**, seppur abbia attirato ormai da un paio di anni le attenzioni degli analisti in merito al *jihād* siriano, si pone come novità all'interno delle trame fra Hamas e Israele. Ma non è il *deus ex machina* dipinto da diverse testate d'informazione, in grado di fare la differenza a favore dello schieramento palestinese. Tanto meno punta, almeno per il momento, a espandersi sino al territorio della Striscia tramite un corridoio in Giordania. Sembra più probabile invece che per ora Abu Bakr al-Baghdadi si voglia concentrare sul

consolidamento dei territori iracheni, strappando all'amministrazione statale diversi *landmark* critici per il controllo delle risorse quali dighe e centrali. Vale lo stesso discorso in campo siriano, dove la città di Aleppo va saldamente difesa dalle milizie di riconquista lanciate da Assad. Problematiche e più pressanti sono anche le questioni relative al confine con la Turchia, accusata di cambiare i corsi di acqua per isolare, o non venire isolata da ISIS, e della pressione internazionale relativa al possesso di scorie nucleari. Tuttavia quello che sembra sussistere fra Hamas e ISIS è un legame più ideologico che materiale. Diverse fonti riportano di timidi tentativi di stabilire cellule nei territori palestinesi, ibridate fra uomini di ISIS e brigate locali. Al-Baghdadi sta dimostrandosi un collante ideologico di grande perizia: nella proclamazione dello Stato Islamico e del suo personale ruolo di califfo, ha ripetuto quasi pedissequamente le parole di Abu Bakr al-Siddiq, primo successore del profeta Muhammad.

Le brigate **al-Aqsa** hanno sorpreso parecchi con il loro appoggio ad Hamas. Considerate falange militare di **Fath**, l'occidente si aspettava che la linea di Mahmud Abbas imponesse, se non un vero e proprio sostegno a Israele, quantomeno l'estraneità dai giochi. Ogni dubbio è stato fugato da un'immagine postata su Facebook da Fath in cui vengono ritratti tre uomini, uno di Hamas, uno di Fath e uno del Jihad Islamico uniti dalla scritta "Fratelli d'arme: un solo Dio, una terra, un nemico, un obiettivo". Il 7 Luglio le Brigate al-Aqsa hanno dichiarato di aver lanciato 35 razzi sulle basi nemiche. La presa di posizione appare più razionale tenendo conto della promessa di una unione fra Hamas e Fath per le prossime elezioni.

Hamas, dal punto di vista operativo, conta essenzialmente su due forze: le sue brigate **Ezzedin Al-Qassam** e l'appoggio del **Movimento per il Jihad Islamico Palestinese**, il cui braccio armato è composto dalle Brigate **al-Quds**. Vi è un altissimo livello di cooperazione fra le due: mentre esse si occupano di definire gli obiettivi da colpire nella regione israeliana e quindi del lancio di razzi a media-gittata nel territorio, gruppi minori forniscono copertura con mortai e granate appena oltre il confine. Godendo di forti legami con l'Iran e Hezbollah, le Brigate al-Quds hanno accumulato una lunga esperienza nella produzione di razzi, grazie ad addestramenti specifici nella regione persiana. Le due brigate hanno inoltre composto congiuntamente un corpo di marina. Restano essenzialmente impreparate all'eventualità di un attacco terrestre, richiedente un grado di cooperazione e resistenza a lungo termine altamente migliore.

Hezbollah si è tenuto finora fuori dal conflitto, limitandosi a condannare l'azione israeliana e descrivendola, nelle parole del portavoce Mussawi, come "genocidio militare contro il popolo palestinese". Resta da stabilire la paternità dell'attacco perpetrato con due razzi il 12 luglio dal sud del Libano verso Israele. Le brigate Muhammad Abu Khdeir, falange libanese di al-Qassam, hanno rivendicato l'attacco, lasciando tuttavia non chiara l'affiliazione con Hezbollah. Nel lungo periodo il gruppo potrebbe intervenire, ribadendo i patti amichevoli con al-Quds.

Al-Qa'ida è rimasta fuori dai giochi. Avvolta in una spirale di calo di popolarità, ma anche di combattenti, con significativi passaggi di jihadisti dai fronti di al-Nusra verso ISIS, il *network* di al-Zawahiri sembra oggi attraversare una forte crisi strategica oltre che identitaria. Con la sola eccezione del gruppo somalo al-Shabab, le cellule qaidiste non riescono più a imporsi nei principali scenari di violenza. Derubata anche ideologicamente con l'auto-proclamazione del califfato di al-Baghdadi, al-Qa'ida va comunque sorvegliata perché una eventuale incursione nel conflitto israeliano sarebbe un forte segnale di ripresa e riacquisto di prestigio.

2.2. Attori esogeni

L'avvio delle operazioni terrestri sulla striscia di Gaza da parte delle Forze Armate di Israele ha posto una nuova sfida sul piatto della diplomazia internazionale. La gestione della complessità della questione attraverso il classico meccanismo delle compensazioni, "arma" numero uno della diplomazia, è stato il principale canale d'azione delle politiche estere impegnate nella moderazione del conflitto. Riscontriamo questa logica di fondo fin dall'istituzione dello **Stato di Israele**, al termine del secondo conflitto mondiale; già all'epoca, infatti, il Comitato Speciale delle Nazioni Unite per la Palestina dichiarò la manifesta impossibilità di appoggiare una sola delle due parti. Storicamente, l'approccio diplomatico alla questione israelo-palestinese si è costantemente mantenuto su una linea prospettica di breve-medio termine, con l'obiettivo di porre fine alla crisi al momento in corso e di definire uno *status quo* a livello territoriale più o meno accettato dalle parti. La Guerra dei sei giorni del 1967 si è conclusa con una risoluzione delle Nazioni Unite dall'impianto classico, che si è poi mantenuto anche a seguire nell'interfaccia diplomatica delle crisi successive. La Risoluzione

242 delle Nazioni Unite, infatti, proponeva una raccomandazione non vincolante secondo la quale Israele avrebbe dovuto rinunciare ai Territori Occupati (la penisola del Sinai, la striscia di Gaza, le alture del Golan e la città di Gerusalemme) in cambio di un reciproco riconoscimento fra Stati. Un tentativo di soluzione a breve termine che si appoggia, quindi, sul contrappeso dei bisogni delle parti politiche in gioco. In un contesto come quello del conflitto arabo-israeliano la volatilità delle esigenze di parte, però, costituisce di fatto un fattore destabilizzante per qualunque tipo di accordo che tenti di prendere in considerazione l'esigenza del momento. Quella che si profila come una soluzione-tampone è sulla stessa linea di quelle che sono state di volta in volta proposte, e hanno sempre mancato della visione di insieme necessaria ad evitare che il riproporsi dei fattori scatenanti il conflitto portasse, periodicamente, ad una nuova *escalation*. Oggi, in una regione mediorientale in profondo mutamento strutturale, il canale diplomatico sembra essere sempre meno efficace. Anche in questo caso, però, sarà necessariamente determinante. Ragionare in termini assolutistici, suddividendo gli attori convenzionali in due fazioni che parteggiano per l'una o per l'altra parte del conflitto, sarebbe un po' come tentare di cercare di fissare in due dimensioni un poliedro multi sfaccettato.

Sul piano extra-regionale, le diplomazie di **Stati Uniti** ed **Unione Europea** stanno ovviamente focalizzando la loro attenzione sul conflitto. Se da un lato gli Stati Uniti hanno manifestato apertamente il proprio appoggio ad Israele nell'azione di difesa contro i lanci dei missili di Hamas (pur sottolineando la necessità di contenere al massimo le vittime civili palestinesi), l'Unione Europea si sta mantenendo sulla linea classica della mediazione per raggiungere un compromesso che possa porre un freno all'*escalation* di violenza. Entrambe le linee diplomatiche risultano poco incisive e, ancora una volta, dimostrano la difficoltà che le potenze occidentali hanno nell'affrontare le crisi che imperversano nel proprio "*backyard strategico*". Sono gli attori regionali, invece, quelli che svolgono un ruolo guida nel tentativo di una risoluzione alternativa del conflitto. In primo luogo l'**Egitto**, che si è fatto promotore di una bozza di accordo per porre fine alle ostilità fra le parti, proposta accolta da Israele ma non da Hamas. Benché l'Egitto sia stato accusato di aver reagito in maniera poco reattiva nel momento dell'inizio della crisi, di fatto si presenta come uno degli attori chiave nel dirimere la questione. Sicuramente il cambio al vertice delle autorità egiziane, che ha portato ad una caduta in disgrazia dei Fratelli Musulmani vicini ad Hamas, ha costituito una complicazione che è più da intendersi dal punto di

vista dello stesso Hamas, oggi meno incline a fidarsi dell'interlocutore egiziano. L'instabilità lungo la striscia, comunque, è un elemento che a lungo andare destabilizzerebbe anche un Egitto ancora in fase di assestamento politico. Pertanto, le teorie secondo cui tenere Hamas sotto scacco costante sarebbe uno degli obiettivi egiziani, di nuovo non tengono conto del fattore del lungo periodo. Con la leadership di Mubarak l'Egitto, così come la **Giordania**, si era sempre presentato come uno dei più importanti sostenitori di Israele nella regione, riconoscendo ufficialmente lo stato ebraico. Tuttavia, dopo la destituzione dal governo dei Fratelli Musulmani che nel 2012 avevano contrattato condizioni estremamente favorevoli per Hamas, come l'apertura dei valichi di Rafah, Israele ha perso un punto fermo nella regione. Anche se l'attuale leadership egiziana ha adottato una linea dura nei confronti dei 'terroristi di Hamas', quindi, l'instabilità politica di cui soffre il paese sarà un fattore determinante in una prospettiva di lungo termine. Al momento, l'Egitto non è un interlocutore stabile e qualunque tipo di accordo circostanziato alle attuali esigenze delle parti in causa, gestito da un sistema di pesi e contrappesi definiti da parte egiziana, potrebbe crollare su se stesso all'indomani di un nuovo *turnover* politico ai vertici del paese. L'altro pilastro regionale che sta cercando di esprimere il suo potenziale politico in relazione alla crisi in corso è certamente il **Qatar**, che per altro ospita una delle sedi distaccate di Hamas ed è uno dei suoi principali finanziatori. Il Qatar, emirato che ha sempre fatto del ruolo di negoziatore una forma di proiezione all'interno della regione, si sta interfacciando con tutte le questioni scottanti che riguardano l'area. Al momento Israele non sembra incline ad accettare il canale di comunicazione aperto da Doha, ma qualora dovessero essere definite le condizioni di una tregua, l'impronta qatarina avrebbe un suo peso specifico. In questo contesto, spesso appaiata al Qatar nell'immaginario collettivo, troviamo la **Turchia** di Erdogan, che ha espresso la sua dura condanna nei confronti di Israele. Nelle ore successive all'attacco di terra, Erdogan ha infatti accusato di genocidio e di terrorismo il governo di Netanyahu e ha impostato una dura retorica presentando lo stato di Israele come una pericolosa minaccia per la stabilità in Medio Oriente. Va distinto, però, l'atteggiamento turco da quello qatarino. Mentre il primo, ormai ben lontano dalla politica di buon vicinato professata da un Erdogan degli esordi, vede in Israele un importante antagonista regionale, il secondo mira a espandere il suo ruolo di guida all'interno del contesto della penisola arabica prima, e della regione poi. Appare dunque evidente come, in rapporto all'*escalation* attuale, siano le diplomazie convenzionali regionali ad avere un approccio più pragmatico e pregnante sulla dimensione conflittuale,

aspetto da tenere in considerazione in relazione ad un più generale orientamento verso la regione mediorientale.

3. Operazione “Margine Protettivo” e diritto bellico

La portavoce Ramina Shamdasani, dell’ufficio delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, ha dichiarato che i bombardamenti di Israele sulle abitazioni di Gaza potrebbero costituire una grave violazione delle norme di diritto bellico. La Shamdasani ha chiarito che “anche nel caso in cui un’abitazione venga usata per scopi militari, un qualsiasi attacco deve essere proporzionato, deve offrire uno specifico vantaggio militare e vanno prese tutte le precauzioni necessarie per proteggere i civili”.

Allo scopo di salvaguardare e proteggere la popolazione civile dalle ostilità del conflitto e dai suoi effetti, è importante stabilire *chi e che cosa* può essere attaccato. Il **principio di distinzione** afferma che può essere attaccato solo un combattente o un obiettivo militare, inoltre sono vietati anche gli attacchi indiscriminati, capaci di colpire indistintamente sia obiettivi militari che persone civili e beni di carattere civile. L’attacco, inoltre, non deve causare effetti collaterali eccessivi rispetto al vantaggio militare diretto e concreto previsto. Infine, anche quando l’obiettivo militare è lecito, devono essere prese talune misure precauzionali per proteggere la popolazione civile ed i beni di carattere civile. Regola fondamentale del principio di distinzione è l’art. 48 del I Protocollo Aggiuntivo alla convenzione di Ginevra, che così recita: “Allo scopo di assicurare il rispetto e la protezione della popolazione civile e dei beni di carattere civile, le Parti in conflitto dovranno fare, in ogni momento, distinzione tra la popolazione civile e i combattenti, e tra i beni di carattere civile e gli obiettivi militari e, di conseguenza, dirigere le operazioni soltanto contro obiettivi militari”. Secondo QUADRI la norma in parola è di natura consuetudinaria ancor prima della sua codificazione nel I P.A., pertanto per la regola generale di diritto internazionale, *consuetudo est servanda*, è direttamente applicata a tutti gli stati. Inoltre a suggello della sacralità della norma la violazione del principio di distinzione costituisce un crimine di guerra secondo l’art. 8.2.b dello Statuto della Corte Penale Internazionale.

L’animus bellandi delle operazioni militari condotte a Gaza sembra riaffermare l’idea classica di muovere guerra, tuttavia non condizionata dallo *ius ad bellum* viste le sostanziali violazioni di diritto. In queste ore le operazioni congiunte di fanteria, artiglieria e marina sembrano muovere con un obiettivo militare ben preciso: la

distruzione dei tunnel che collegano Gaza ad Israele, e ridisegnano una strategia di vecchio tipo che non era più operata dagli stati almeno dopo l'11 settembre. Dalle operazioni d'intelligence condotte in abbondanza allo scopo di sconfiggere un nemico che si muove nell'ombra - "i terroristi" -, si passa ad una operazione militare classica con l'uso congiunto di tutte le specialità dell'esercito. Israele dimostra al mondo che gli eserciti non hanno dimenticato come muovere guerra e avvia un processo di giustificazione che in futuro avrà ripercussioni in tutta l'area.

4. Spunti di riflessione

Si sviluppa insistentemente la necessità di ridefinire il conflitto cosiddetto asimmetrico, tra attori statali e non statali, alla luce dei conflitti in corso a livello globale, che vedono essenzialmente in atto uno scontro tra attori territoriali *de jure* ed attori territoriali *de facto*: ossia chi – dovrebbe - gestire la zona e chi fattivamente la gestisce o punta a farlo. Questa ridefinizione risulta particolarmente utile ai fini di poter muovere guerra, non solo sul piano giuridico ma soprattutto di legittimazione ideologica e popolare.

Il rischio che nel futuro le cellule estremiste vengano inglobate sotto la bandiera di ISIS risulta alto vista la capacità attrattiva e la bassa selezione che mette in atto. Tuttavia vecchi *player* fondamentalisti, quali al-Qa'ida e Hizb ut-tahrir, hanno le capacità operative per controbattere l'avanzata dello stato islamico.

La recente tensione tra Israele e Palestina mette in chiara luce due aspetti fondamentali: gli attori convenzionali regionali, sul piano diplomatico, stanno emergendo rispetto a Usa e UE. Dimostrazione di come la capacità di proiezione strategica europea e statunitense in Medio Oriente debba essere rivista. Israele inconsapevolmente riapre un precedente da tenere sotto osservazione: riaffiora il concetto di "guerra convenzionale" in un contesto di asimmetria.

**Emma Ferrero è laureata in Scienze Strategiche ed ha conseguito un master in Sicurezza Economica, Geopolitica e Intelligence.*

Marco Arnaboldi è laureato in Relazioni Internazionali presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Giovanni Bronte è laureato in Scienze della difesa e della sicurezza attualmente frequenta un master in Protezione Strategica per le Infrastrutture Critiche.

Gaetano Mauro Potenza è laureato in Scienze della difesa e della sicurezza.